

IL CASO RENZI

La vera sfida è unire nipoti e nonni

di MAURO MAGATTI

Nella scelta della sua nuova segreteria, Renzi ha voluto marcare nettamente il crinale generazionale: siamo nuovi e siamo giovani. In un Paese in declino, dove i giovani o sono disoccupati o vanno all'estero, questa scelta traduce visivamente il principale conflitto sociale che spacca il Paese: l'arresto della crescita, sommandosi alla scarsa mobilità sociale tipica dell'Italia, ha determinato un vero e proprio blocco generazionale che negli anni è diventato insopportabile.

Che il punto sia proprio questo, lo confermano le mosse di Berlusconi: prima con Alfano e poi con i giovani forzisti, il leader di Forza Italia mima il processo che ha polverizzato la vecchia classe dirigente del Pd. Pur rimanendo al suo posto. Dimostrando, anche in questo caso, una scaltrezza inarrivabile a quelli che sono stati i suoi, ormai ex avversari storici. In questa situazione, occorre evitare che il confronto politico del nostro paese si radicalizzi attorno al confronto tra il «nonno» Berlusconi e i «nipotini renziani»: quando il vero problema, di fronte alla profondità dei problemi che il paese ha di fronte, è trovare un «padre» — saggio e capace — che guidi il Paese fuori non solo dalla crisi economica, ma anche dalla crisi sociale culturale in cui versa. Nella situazione di emergenza in cui ci troviamo, il segnale che arriva da Renzi è salutare. In fondo, il segretario del Pd non fa altro che raccogliere il messaggio

mandato dagli elettori delle primarie: se l'Italia vuole avere un futuro, deve cambiare. E sulle ali del grande consenso raccolto, Renzi ha voluto cavalcare la rivoluzione generazionale in corso.

E tuttavia, occorre essere consapevoli che il processo avviato è esposto a molti rischi di fallimento e involuzione. Tra gli altri, ne segnalo tre. In primo luogo, il cambiamento in corso non corrisponde ai canoni dei paesi più evoluti, che sono tali perché capaci di gestire il cambiamento nella continuità. Il salto brusco da una generazione all'altra — soprattutto quando si passa dal nonno ai nipoti, saltando i padri — oltre a essere il segnale di una anomalia, comporta sempre un costo. Abbattere tutto e ricominciare da capo richiede apprendimento. Esiste nel Paese un grande patrimonio di competenze, relazioni ed esperienze che non va demonizzato: guai se il furore rivoluzionario si trasformasse in una reazione contro intere generazioni. Il paese ha bisogno di compattezza, non di nuove fratture al contrario. In secondo luogo, i momenti di cambiamento veloce, in cui una classe dirigente lascia il posto alla nuova, sono sempre l'occasione per il riposizionamento dei sistemi di potere più radicati. La storia insegna che, dietro il sacrificio di una classe dirigente, soprattutto quando le cose cominciano ad andare male, spesso si nascondono coloro che vogliono conservare la propria posizione. Chi può farlo, rinegozia con i nuo-

vi venuti, traendo vantaggio proprio dall'inesperienza di chi, da un giorno all'altro, si trova ad occupare posizioni di grande responsabilità. Cambiare l'Italia è cosa ben diversa dal prendere il posto di un gruppo dirigente decotto: non lo si dimentichi mai, perché è questo malinteso che ha storicamente affossato tante istanze di rinnovamento.

Infine, questo tipo di cambiamento, innestandosi su un tessuto culturale e istituzionale su cui è molto difficile incidere, rischia una rapida involuzione: al di là delle buone intenzioni, c'è sempre la possibilità di tornare a ripetere gli errori del passato. Tanto più in un paese in cui il cambiamento avviene sempre nel modo in cui stiamo assistendo in questi giorni: non un avvicendamento graduale e sensato, ma di colpo, attraverso passaggi repentini. Nella storia recente, ciò è avvenuto nel dopo guerra, quando già nella assemblea costituente e poi nei governi Dc, c'erano figure per età e esperienza paragonabili ai renziani. E nel passaggio dalla prima alla seconda repubblica: quando Berlusconi portò i suoi uomini e il Pd fu preso in mano da D'Alema e Veltroni, che erano allora solo di qualche anno più vecchi di Renzi. I componenti della nuova segreteria Pd, si immagina a 50 anni. In una nuova vita, fuori dalla politica. E questo valga anche per Renzi. Altrimenti, invece di Blair, si trasformerà, suo malgrado, in un nuovo Andreotti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

